

**L'intervento**

## La «beffa» dell'Ambrogino story Dimenticati architetti e designer

**Arte e storia Il premio e i designer: troppi vuoti nell'albo d'oro**

Che Milano non sia mai stata una città sensibile all'architettura lo sappiamo: il duomo è una versione casalinga del gotico internazionale che il consiglio dell'Opera continuerà a difendere anche contro il suggerimento di Francesco Sforza di assumere il Filarete con il nuovo stile rinascimentale mentre via via il barocco sarà Roma, il neoclassico forse Berlino, l'eclettismo Parigi, l'art nouveau Bruxelles. Questa persistente incertezza è bene specchiata nelle medaglie d'oro del Comune. Negli anni Trenta Giuseppe De Finetti con le sue visioni della città e Giuseppe Pagano, il profeta di un soffio europeo nell'architettura moderna italiana e autore della Bocconi, verranno ignorati.

Verranno ignorati a favore dei più casalinghi Piero Portaluppi (1929), di Gino Chierici (1940), di Antonio Cassi Ramelli (1942), di Ferdinando Reggiori (1954) mentre i più trasgressivi Gio Ponti — che pure era l'architetto della grande borghesia industriale — avrà la sua medaglia solo nel 1954 e solo l'anno successivo la otterranno anche Emilio Lancia e Giovanni Muzio (che nel 1923 aveva progettato la Cà Brutta e in seguito la Cattolica e il monumento ai caduti). Gli architetti moderni, più giovani, erano stati invece coinvolti negli studi e nella stesura del piano regolatore avviati fin dal 1945, con un famoso convegno, dall'assessore all'urbanistica Samuele Polistina — anch'egli medaglia d'oro del Comune insieme a Ferruccio Parri — conclusi nel 1953 con un riconoscimento attestato per tutti: mentre Cesare Valle, presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici che a Roma avrebbe dovuto approvarlo (e che effettivamente lo approvò tre anni dopo) ebbe a buon conto una preventiva medaglia d'oro. Nei quindici anni successivi, sugli architetti milanesi che rendevano celebre nel mondo la città, cala un assordante silenzio: fino a quando nel 1969 due medaglie d'oro alla memoria di Marcello Nizzoli (uno dei fondatori del nostro design) e di Ernesto Rogers (ispiratore culturale di un'intera generazione) suggeriranno di riconoscerne il merito ai pochi ancora viventi e nel 1972 — già quasi settantenni — avranno la loro medaglia Luigi Caccia Dominioni e Ignazio Gardella, nel 1976 Franco Albini e nel 1977 Giovanni Romano — gli ultimi tre veri «ragazzi del 1905», la generazione che ha fatto il razionalismo italiano (anche se poi l'Umanitaria di mio padre la lasciano andare in malora), cui verrà affiancato l'anno successivo quel curioso outsider che fu Luciano Baldessari. Altri dieci anni di silenzio fino alla medaglia per Achille Castiglioni — altra icona del design italiano — e nel 1989 il riconoscimento di due giovanotti, Gae Aulenti e Vico Magistretti, mentre Ludovico Belgioioso e Giancarlo De Carlo rimarranno in panchina fino al 1995, quasi a novant'anni il primo e a settantacinque il secondo. Altri dieci anni di silenzio — rotti solo nel 2002 da una medaglia alla memoria di Augusto Morello, fondatore critico con Tomas Maldonado del nostro design, che l'aveva avuta nel 1974 — nei quali spicca l'assenza di Marco Zanuso e l'assordante epilogo nel 1997 in un attestato (!) alla memoria (!) di Aldo Rossi, l'architetto milanese contemporaneo forse più famoso del mondo, lì a dimostrare la secolare ottusità architettonica del nostro Comune che, beninteso, non sembra verrà scalfita il prossimo 7 dicembre.

Marco Romano